

Un'America disunita

Fotografia di un Paese: la frattura evidente che sta lacerando il popolo americano è qualcosa che trascende la battaglia elettorale appena conclusa

/ 14.11.2016
di Giulia Pompili

Nel suo primo discorso da presidente eletto, di fronte alla folla di sostenitori, Donald Trump ha detto a «repubblicani, democratici e indipendenti: è arrivato il momento di riconciliarci come un unico popolo». Nonostante la vittoria schiacciante, il Paese che The Donald si appresta a guidare è tutt'altro che unito. Il successore di Barack Obama ha sfidato l'*establishment*, ha sfidato la stampa - anche quella conservatrice - portando avanti la sua campagna elettorale senza ricevere nemmeno un *endorsement* dai media e dai molti vip come Madonna Lady Gaga, Robert De Niro per citarne solo alcuni. D'altra parte, la candidata democratica Hillary Clinton ha vinto nel voto popolare: un dato che non cambia il risultato finale, ma di sicuro influisce sull'analisi sociale di una elezione che cambierà la storia.

Gli Stati Uniti non sono mai stati così disuniti, ha scritto Jerry Schwartz sull'ebook dell'Associated Press *Divided America*. Secondo l'Ap - e secondo un considerevole numero di analisti di affari americani - si tratta di una frattura che va oltre la battaglia elettorale che si è appena conclusa, e di cui la nuova Amministrazione Trump è solo un sintomo. «I sondaggi con psicologi ed elettori hanno dimostrato che questa elezione si è contraddistinta per aver suscitato un livello di passione, rabbia e divisione da cui si guarirà con difficoltà», ha scritto mercoledì scorso il premio Pulitzer Jason Szep su Reuters. Secondo un recente sondaggio Reuters/Ipsos, in particolare, il 15 per cento degli americani ha dichiarato di aver smesso di parlare con un familiare o con un caro amico per via delle elezioni. Tra i democratici, questo dato arriva fino al 23 per cento, più del doppio rispetto al 10 per cento dei repubblicani. La recente campagna elettorale è stata la causa della fine di una relazione per il 12 per cento degli intervistati.

«Non è una novità, quella parte di America che si è entusiasmata per Trump è sempre esistita», dice Anselma Dell'Olio, giornalista newyorchese-italiana, scrittrice *liberal* con una vita tra cinema e impegno politico. «The Donald ha contribuito a rimuovere quella coltre di politicamente corretto che si era posata soprattutto con la presidenza Obama, ha dato voce a quegli americani che si sono sempre sentiti esclusi, emarginati, non considerati». Sono quella parte di Paese che ha riempito le platee durante i comizi dell'ormai ex candidato repubblicano e ora inquilino della Casa Bianca.

Nessuno aveva previsto un risultato del genere anche perché, secondo Dell'Olio, quelle due Americhe, anche geograficamente, non s'incontrano mai. L'*establishment*, i giornali, i commentatori e la «società civile», i *social network* da una parte. Dall'altra gli abitanti del «Flyover country», espressione che si usa spesso in senso dispregiativo e che definisce la regione che si attraversa in aereo passando dalla East alla West coast (senza mai fermarsi). È l'America dei bianchi che rivendicano il diritto di essere armati, quella preoccupata del 2055, l'anno in cui saranno una minoranza nel loro Paese: «A un certo punto è arrivato questo signore e ha detto molte delle cose

che loro già pensavano - alcune anche giuste», spiega Dell'Olio, «ma Trump è un arruffapopoli, concentrato sulla comunicazione, e ha fatto un calcolo da businessman: ha capito che farli arrabbiare gli avrebbe dato una buona occasione per candidarsi alle elezioni, candidatura alla quale pensava da tempo».

Deal, affare fatto, e missione compiuta: l'uomo dei *reality show* si trasforma in comandante in capo del mondo libero, solo la storia dirà se sarà in grado di trasformare anche la retorica della campagna elettorale per mobilitare il suo «movimento» in una coerente strategia politica.

Nel recentissimo film *All The Way* prodotto da Steven Spielberg per la Hbo, l'attore Bryan Cranston interpreta il 36.mo presidente degli Stati Uniti, Lyndon B. Johnson, il vicepresidente che entrò nello Studio Ovale il 22 novembre dopo l'assassinio di John Fitzgerald Kennedy. Johnson è noto per aver portato avanti la legge sui diritti civili di Kennedy, che lo portò a firmare nel 1964 il Civil Right Act. Il *biopic* della Hbo si concentra proprio su quel periodo, sulla battaglia politica durissima che dovette affrontare Johnson (che di certo non godeva del consenso di Kennedy) in un'America spaccata a metà sui diritti da riconoscere agli afroamericani e agli immigrati. Nel film c'è pure quella famosa frase, che avrebbe pronunciato Johnson mentre firmava la legge che vietava la segregazione razziale: «Abbiamo appena perso il Sud per una generazione». «Certo, le divisioni di oggi sono la prosecuzione delle divisioni di allora, che partono dal movimento nativista, le stesse descritte da Martin Scorsese in *Gangs of New York*», spiega Dell'Olio.

E alla luce dei risultati delle elezioni, dice molto anche il video che per giorni è stato condiviso sulle pagine dei *social network* di mezzo mondo, con Robert De Niro che, in una memorabile prova d'attore, diceva di Donald Trump: «È un cane, un maiale. Un artista della stronzata. Non paga le tasse, è un disastro nazionale. Mi fa arrabbiare il fatto che questo Paese sia arrivato al punto di consentire a quest'idiota di arrivare sin qui». E poi: «Dice che prenderebbe la gente a pugni in faccia. Beh, a me piacerebbe prenderlo a pugni». Nel giro di qualche migliaia di condivisioni, De Niro si era trasformato nel protagonista dell'antitrumpismo, senza però aggiungere nulla alle motivazioni del suo sostegno per Hillary. Il 6 novembre scorso, durante una serata di beneficenza e sostegno per Israele, De Niro ha incontrato il suo collega, nonché ex governatore repubblicano della California, Arnold Schwarzenegger. Al momento di scattare una foto insieme a Schwarzenegger, De Niro si era tirato indietro: «Hai intenzione di votare per Trump?», ha detto all'ex culturista di origini austriache, che ha fatto cadere la domanda senza risposta, «Se non sei parte della soluzione, sei parte del problema».

Schwarzenegger a ottobre aveva diffuso una dichiarazione nella quale affermava che non avrebbe votato per Trump: «Per la prima volta da quando sono diventato un cittadino americano nel 1983 non voterò per il candidato repubblicano. Sono orgoglioso di definirmi repubblicano. Ma, al di sopra di ogni cosa, mi definisco Americano». Eppure la reazione di De Niro, incurante della dichiarata terzietà dell'ex governatore della California, risponde a una divisione chiara, netta, che non si traduce in un confronto politico ma in un: con noi, o contro di noi.

Per Daniele Scalea, direttore generale dell'Istituto di Alti studi in Geopolitica, la divisione che dovrà affrontare il presidente Trump è «sia culturale sia economica. Ma la sensazione è che questa frattura divenga sempre più etno-culturale. È dal 1968 che i bianchi non ispanici votano in maggioranza il candidato presidente repubblicano. Le minoranze invece hanno sempre sostenuto in maniera netta i candidati democratici. La novità è che le minoranze contano sempre più percentualmente all'interno dell'elettorato americano, tanto da decidere le elezioni presidenziali grazie al loro voto compatto, comunitario. Per reazione anche i bianchi assumeranno un comportamento sempre più comunitario».

Simili argomentazioni erano state usate anche per spiegare l'inaspettato voto sulla Brexit: «Una

parte della società americana somiglia al popolo della Brexit: si tratta del ceto medio e basso di etnia bianca, che beneficia poco degli effetti positivi della globalizzazione ma sostiene il grosso delle ricadute negative», spiega Scalea, «la Brexit è stato un voto non tanto contro l'Europa, ma contro la globalizzazione. È la burocrazia di Bruxelles, cosmopolita, liberal, regolatrice compulsiva che agli occhi del popolo della Brexit incarna la globalizzazione. Agli occhi del "movement", come lo chiama Trump, la globalizzazione è incarnata dall'*establishment* di Washington». Il voto americano è dunque un voto anti-establishment, antiglobalizzazione, e per Scalea «è tutto l'Occidente a vivere questo disagio.

Da alcuni decenni siamo nella fase di svolta. Mentre i benefici della globalizzazione si concentrano a vantaggio d'una fascia ristretta, gli svantaggi pesano sul resto della popolazione. L'ideologia per ora costituisce un forte freno se non al malcontento, quanto meno al suo esprimersi in voto attivo per la cosiddetta "destra populista". Ma non reggerà in eterno».

Chi sono dunque, quegli americani che lo scorso 8 novembre hanno permesso a Donald Trump di entrare alla Casa Bianca? «Negli Usa come in Europa, i laureati sono meno sedotti dal messaggio "populista", dalla rivolta contro la globalizzazione», dice Scalea. Del resto, «c'è una parte di laureati che trova impiego nei settori dell'industria ad alta tecnologia e dei servizi avanzati. È la classe dei vincenti della globalizzazione, che ha un interesse oggettivo a difenderla - ma non più oggettivo dell'interesse degli sconfitti ad attaccarla. Inoltre i laureati sono proporzionalmente più numerosi nei ceti benestanti e chi sta bene economicamente è più pronto a difendere l'ordine costituito. Infine, c'è una terza chiave di lettura. Ossia che all'ordine costituito, quello retto dalla classe cosmopolita e pro-globalizzazione, corrisponde anche un'ideologia, una narrativa che è egemone nel sistema culturale. Chi vi è più esposto? Chi studia di più. In tale accezione, l'università è anche luogo di "indottrinamento", per cui anche chi non ha motivi oggettivi per difendere la globalizzazione, può esservi spinto per ideologia. Credo che tutti questi tre fattori siano reali e operanti».

Per Anselma Dell'Olio, invece, è proprio la scuola che farà tornare l'America ai valori del film *Mr. Smith va a Washington*: «Negli Stati Uniti, ogni mattina, i ragazzi dovevano recitare il "Pledge of Allegiance" prima di iniziare le lezioni a scuola. Quelli sono i principi, i valori che muovono l'America e che servono a far crescere una popolazione coesa». Nonostante Trump.